

Prima della Storia, gli uomini vagavano per il mondo alla ricerca di luoghi ospitali per vivere, seguendo gli spostamenti degli animali selvatici, spinti anche dai cambiamenti climatici a cui essi in questo modo cercavano di adattarsi. Era un mondo ostile, come si può ben immaginare, perciò venne loro naturale sviluppare subito un grande senso della religiosità. Fondamentale per loro era la sopravvivenza, perciò, in tempi di altissima mortalità infantile e scarsa longevità, la fecondità diventava essa stessa il dio. La fertilità delle proprie donne la regina di una tribù. Le prime società matriarcali nacquero proprio per questo motivo. La donna era diventata la sorgente della vita stessa, nel Paleolitico, quando gli uomini cominciarono a usare strumenti ed a seguire lunghe correnti migratorie. E cominciando ad utilizzare le pietre, evolvendosi fino a diventare sedentari, agricoltori, pastori e pescatori, lasciarono le preziose testimonianze che sono giunte fino ai nostri giorni. Pochi luoghi nel Mediterraneo presentano una così alta concentrazione di siti preistorici come il Salento. Una terra carsica, come il resto di Puglia, come il Friuli più a nord, che fra gli strati di fossili rudiste e i coralli che un tempo affioravano lungo l'attuale Terra d'Otranto, ed ora sono un'importante testimonianza di grande valenza geologica, ha aperto le sue viscere attraverso numerosissime grotte, ricolme di storia, reperti e raffigurazioni. Certamente la più famosa donna della Preistoria salentina, ma meriterebbe più ampio respiro, la ritroviamo nello scheletro della sepoltura denominata "Ostuni 1". Nel 1991 il paleontologo Donato Coppola, docente all'Università di Bari, scoprì i resti di una donna, morta all'età di circa 20 anni, con ancora in grembo il figlio. Si trovava nella grotta di Santa Maria di Agnano, (Ostuni, provincia di Brindisi), a circa 170 metri sul livello del mare, ai piedi di un promontorio utilizzato dalle genti del Paleolitico come riparo dalle intemperie, e posto in una particolare posizione strategica, visto che lungo questo piccolo valico si sono ritrovate tracce di ogni epoca, fino al tardo medioevo. La scoperta è sensazionale, in quanto risulta essere sempre molto difficile determinare il sesso della sepoltura. In questo caso, la presenza del feto, lungo 45 cm, toglie ogni dubbio circa la sua identità. E gli altri particolari la rendono più che mai interessante: la donna fu sepolta con una mano sotto il capo, e l'altra posta sul grembo, come in un atto di protezione verso il bambino mai nato. Era molto alta, per quell'epoca, esattamente m.1,71. Sul capo essa presentava una corona di conchiglie e di ocre rossa, al polso un bracciale, sempre di conchiglie. Inoltre, intorno ad essa, gli strumenti in selce erano orientati, e sopra una pietra erano incisi motivi a tratteggio. Tutto ciò lascia pensare che non si tratti di una semplice sepoltura, ma si è davanti ad un rituale: probabilmente quello della rappresentazione di una dea madre (Danny Vitale, "Guida alla Puglia preistorica", Edizioni Gab). All'interno della stessa grotta è stata rinvenuta anche un'altra sepoltura, questa volta sembrerebbe maschile, ed è stata datata a 30.000 anni fa. La cavità presenta anche alcune incisioni, ma restano di difficile interpretazione. Quello che è certo è che

siamo davanti ai culti che hanno innescato la civiltà umana. Scendendo verso sud e arrivando sopra le collinette delle serre salentine, fra Tuglie e Parabita, scopriremo altre preziose testimonianze. Qui, in località Monaci nel 1965 furono rivenute le cosiddette Veneri di Parabita, dal prof. Giuseppe Piscopo e i suoi collaboratori. La grotta da allora porta il loro nome. Si tratta di due statuette, della misura di 9 cm di altezza e 2,2 cm di spessore, la più grande, e 6,1 cm di altezza con 1,2 cm di spessore la più piccola. Entrambe rappresentano due donne in stato di gravidanza. Il particolare della posizione delle braccia sul ventre le associa a esemplari simili rinvenuti in Russia, a Kostienki, presso il bacino del fiume Don, ed in Ucraina, ad Avdejevo. Il caso di Parabita però si inserisce in un contesto legato ai culti per la fertilità molto esteso, nel territorio, offrendo due siti particolari, posti relativamente vicini. Uno è quello della Serra di Sant'Eleuterio, dove si apre una grotta, oggi nota come la Madonna del Carotto (carottu è un'espressione locale dialettale che sta ad indicare un "buco"), al cui interno, fino ancora a pochi decenni fa, si effettuava il passaggio attraverso un foro, come in una vero e proprio rituale legato alla sessualità. Il prof. Aldo D'Antico, nativo proprio di Parabita, riferisce che egli stesso, da ragazzino, assisteva a questi riti, che i ragazzi in età adolescenziale, proprio nel passaggio all'età adulta, effettuavano come quasi un dovere "arcaico". Fra di loro c'era questa sorta di "gara" a superare la prova, che non era proprio agevole, che portava chi vi rinunciava ad essere deriso dalla comunità. La collina del Manfio, in territorio di Ruffano (appena qualche chilometro di distanza) presenta sulla sua sommità un singolare menhir con un foro. Il sito è rimasto ancora oggi quasi intatto, come alle origini, vista la solitudine della zona, e presenta anche una serie di cumuli non indagati. Il foro lo ritroviamo a Calimera, e questa volta i riti connessi ad esso resistono ancora oggi! Il lunedì di Pasquetta, infatti, le genti dei territori circostanti, vi fanno la fila per poter effettuare il passaggio attraverso questa singolare pietra, che fuoriesce dal banco roccioso, il cosiddetto menantol (pietra col buco), auspicando per sé stessi fortuna e fertilità. Il prof. Silvano Palamà, di Calimera, lo associa ai menantol del Regno Unito, della Norvegia, ai cerchi di rami e foglie che si attraversavano in Giappone, che secondo lui avevano tutti lo stesso significato propiziatorio di fertilità. Nel Salento esistono almeno altre due pietre simili a quella di Calimera, a San Donato di Lecce e Campi Salentina, il che lascia supporre come in origine questo rito dovesse essere sviluppato. Nei secoli fu ovviamente assorbito dal Cristianesimo. Così, a Parabita ritroviamo la Madonna associata alla Grotta del Carotto, e a Calimera addirittura il passaggio nella pietra presso Pasqua assume proprio il significato della rinascita: sopra la pietra vediamo anche i resti dell'affresco di San Vito, che durante il Medioevo veniva qui invocato a protezione. Alcuni studiosi propendono per l'interpretazione dei menhir un'associazione al fallo maschile. In ogni caso, natura maschile o femminile, si è tutti concordi nel vedere nei segni lasciati nella pietra una preghiera di fertilità. Ad Arnesano, in località Riesci, nel

1969 fu rinvenuto il cosiddetto Idoletto, un reperto sepolto in una tomba a grotticella artificiale, che la prof.ssa Elettra Ingravallo ha datato al 5000 a.C. Era in compagnia di uno scheletro, che non è possibile individuare se uomo o donna, che aveva con sé tre vasi, ed appunto questa statuetta in pietra che stringeva fra le mani. La sua forma fallica, vagamente umanizzata, sembrerebbe riportare al concetto dei menhir. Questi reperti fallici sono assai frequenti da riscontrare in Salento. Presso Poggiardo, per esempio, una lunga sequenza di grotte, molte delle quali ancora inesplorate, ha già dato una notevole quantità di reperti, molti dei quali gli studiosi hanno interpretato come simboli fallici. Un'altra scoperta, anche questa inedita, ci riporta in territorio di Torchiarolo (Brindisi), nei pressi dell'antica città messapica di Valesio, dove oggi sussiste un'azienda agrituristica, il cui aratro ha disseppellito quello che sembrerebbe un corredo funerario, composto da falli e vagine di pietra. Nei pressi esiste ancora, nonostante sia caduto, un menhir forato, come quello sul Manfio che abbiamo già nominato, che sarebbe in linea con i culti della fertilità. Solo scavi approfonditi potranno dare la certezza finale che tutto sia collegato, ma l'impronta di un intero mondo proiettato verso questa culturalità si intravede presente, eccome, all'orizzonte.

Alessandro Romano